

Francesca Romana Paci

SCHIAVI, CAPITALE E UNIONI INTERRAZZIALI

Il corpo degli schiavi è parte del capitale di chi li possiede, un capitale distinto, ma che si somma a pari diritto con terra, edifici, oggetti, animali e arnesi. La parola usata con più frequenza per indicare gli schiavi nei testi anglofoni dei secoli nei quali la schiavitù era più fiorente è “chattel”, che troviamo nel OED indicata come proveniente dal latino tardo “*captale*, see *cattle*”, con i significati di “property”, “goods”, non tanto ‘merci’ quanto ‘beni posseduti’ ovvero *capital*. Più tardi, nel Medioevo, “chattel” vuol dire anche ‘quantità di denaro posseduto’. In seguito “chattel”, spiegato come “personal as opposed to real property”, indica praticamente tutto quello che rientra nei beni mobili : “any tangibile movable property (furniture or domestic animals etc.)” – durante lo schiavismo gli schiavi sono apertamente inclusi¹. L’indagine potrebbe proseguire a lungo, rivelando più di qualche contraddizione, soprattutto lungo l’asse diacronico e all’interno di altre lingue e culture; per brevità si ricorda almeno il termine “Chattelism”, da “Chattel Slavery”, nel OED: “the system of holding human beings as chattels” e insieme “the state of being a chattel” – ovvero il sistema stesso di schiavismo e schiavitù.

Pur ridotto a cosa, il corpo degli schiavi è un bene vivente e quindi instabile, che coinvolge spese e rischi nell’acquistarlo, nel traspor-

¹ Nelle altre lingue europee l’equivalente di ‘chattel’, più usato nella forma contemporanea di ‘chattels’, è di norma ‘beni mobili’. Mentre sulla ormai ben nota etimologia di ‘schiavo’ si trovano numerose e ampie ricerche (Voltaire incluso nel *Dictionnaire philosophique*), che coinvolgono diacronicamente tutti i paesi europei, gli studi su ‘chattel’ sono quasi inesistenti. Anche l’immarcescibile Skeat dedica a ‘chattel’ poche righe, rimandando però a *cattle*, che in origine non indicava necessariamente animali, ma direttamente *capital*, appunto *captale*. Si ricorda, per inciso, che nel 1705 la Virginia General Assembly dichiara che tutti gli schiavi, di qualunque colore di pelle “shall be held to be real estate”. Anche se in questo caso il significato di ‘real’ deve essere inteso storicizzando il suo valore, certamente si tratta di una regolamentazione dei passaggi di proprietà. Forse incontra il grande, annoso problema della ‘main morte’. Comunque prima e dopo affiorano problemi.

tarlo, e nel mantenerlo. Anche in assenza di eventi improvvisi e violenti, il corpo degli schiavi si ammala, invecchia e muore: il capitale quindi tende a diminuire, mentre il desiderio del possessore è evidentemente quello di mantenerlo e possibilmente aumentarlo senza altri acquisti, donde l'interesse per la riproduzione degli schiavi già in proprio possesso, come per gli animali. Il problema del mantenimento e accrescimento del capitale/schiavi è antico, compare indirettamente nella *Bibbia*, e ha prodotto pagine filosofiche e normative interessanti, che, tutte, ovviamente coinvolgono la riproduzione degli schiavi, talvolta forzata, e la proprietà dei figli nati da genitori schiavi. Anche in questo caso gli schiavi sono considerati *chattels*, non dissimili sia da masserizie sia da bestiame. Da Aristotele (*Politica*, I, 3; *Etica Nicomachea*, VII), alla *Bibbia*, a Sant'Agostino, si può seguire una linea, in verità molto tortuosa, che arriva fino al *Code Noir*, promulgato nel 1685 da Louis XIV, dopo circa dieci anni di gestazione, e applicato non solo nelle colonie francesi, ma quasi ovunque, incluse le colonie nordamericane. Anche le voci contrarie alla schiavitù si dispongono su una linea tortuosa, da quella di Gregorio di Nissa, IV Sec. AD (Gamsey:1996), alle argomentazioni paradossali di Montesquieu in *De l'Esprit des Lois*, 1748, fino alle ormai famose pagine di Adam Smith in *The Wealth of Nations*, del 1776, dove le motivazioni sono finanziarie e presentate con neutrale distacco².

La riproduzione diciamo così 'domestica' degli schiavi rimane per secoli una procedura privata dei padroni, non regolata da alcuna vera legislatura, fino a che, nel XVII secolo non interferisce con gli interessi finanziari del lucroso e fiorente commercio di schiavi africani, dato che evidentemente diminuisce la necessità di nuovi acquisti. A questo punto regolamentazioni e norme fioriscono indipendentemente in tutti i paesi coloniali, creando molta difficoltà di indagine. Nonostante eccezioni e contraddizioni, conviene ricordare subito che

² In *The Wealth of Nations*, Book I, Ch.VIII, Adam Smith scrive: "The wear and tear of a slave, it has been said, is at the expense of his master; but that of a free servant is at his own expense. The wear and tear of the latter, however, is, in reality, as much at the expense of his masters as that of the former ... But though the wear and tear of a free servant be equally at the expense of his master, it generally costs him much less than that of a slave. The fund destined for replacing or repairing, if I may say so, the wear and tear of the slave, is commonly managed by a negligent master or careless overseer ... I believe that the work done by freemen comes cheaper in the end than that performed by slaves." (nella edizione Penguin, pp.183-184). Adam Smith ritorna sull'argomento nel Book III, Ch.II, questa volta affermando che gli schiavi, non possedendo e non potendo sperare di possedere terra, non ottenendo alcun vantaggio da buoni raccolti, non sono spinti al lavoro, anzi. Prosegue il discorso citando Aristotele e Columella e discutendo proprio il tema delle piantagioni coloniali di canna da zucchero e tabacco.

sia prima sia dopo la pietra miliare del *Code Noir*, la schiavitù, di qualunque razza siano gli schiavi, è generalmente matrilinea: i figli di una donna schiava sono schiavi a vita. Nel *Code Noir*, nell'Articolo 13, si legge: “Voulons que, si le mari esclave a épousé une femme libre, les enfants, tant mâles que filles, suivent la condition de leur mère et soient libre comme elle ... et que, si le père est libre et la mère esclave, les enfants soient esclaves pareillement”, ma si deve aggiungere che nel contesto totale del *Code Noir* le cose si rivelano poi molto più complicate e variegate³.

Nel nostro mondo antico occidentale, greco e romano, e in altre forme di schiavitù europee più tarde, gli schiavi erano prevalentemente bianchi, come i loro padroni, prigionieri di guerra, stranieri, o meglio ‘barbari’, ma prevalentemente bianchi. Dal XV secolo, come è noto, il quadro comincia a modificarsi. Come spartiacque e inizio della tratta degli schiavi dall’Africa si assume generalmente il 1441, anno in cui il portoghese Antão Gonçalves, nelle vicinanze del fatale Cabo Bojador, compra da trafficanti neri nove o dieci africani neri e li porta in Portogallo come schiavi – sono gli anni gloriosi dell’Infante Dom Henrique, o Navegador⁴. Ma i tempi dei grandi guadagni realizzati dai negrieri per mezzo del cosiddetto ‘oro nero’ vengono più tardi. In Inghilterra, ancora nei primi decenni e oltre la metà del 1600, nonostante il crescente bisogno di forza lavoro nelle piantagioni richiedesse un sempre maggiore acquisto di africani, era meno dispendioso rapire e vendere o deportare o spingere a partire come *indentured servants* sudditi ostili e sgraditi, come gli irlandesi cattolici, parte degli scozzesi, quelli legati agli Stuart, soprattutto *highlanders*, e gruppi di inglesi dissenzienti, piuttosto che comprare schiavi neri africani. Acquisto di schiavi neri e trasporto forzato di bianchi di fat-

³ Il *Code Noir*, nella sua redazione originale, composta da sessanta articoli, è facilmente reperibile in numerosi siti Internet. Troppo complesso per discuterlo in forma breve, testimonia l’importanza enorme non solo della riproduzione, ma soprattutto la paura ossessiva di ‘miscegenation’ – una paura di lunga storia – e insieme la difficoltà di imporre leggi alla sessualità e alle unioni interrazziali: relazioni sessuali e concubinato di bianchi e neri sono puniti, ma il matrimonio è contemplato, o tollerato, e regolato. Il *Code Noir* non si occupa, ovviamente, solo di unioni inter-razziali, ma anche di altri aspetti della schiavitù, incluso la conversione e il battesimo degli schiavi, il cibo, le vesti, le punizioni, le vendite. L’Articolo 2 recita “Tous les esclaves qui seront dans nos îles seront baptisés et instruits dans la religion catholique, apostolique et romaine [...]”, il che introduce a dir poco qualche contraddizione con le sacre scritture!

⁴ Quattro secoli di schiavismo seguiranno la prima cattura di africani a Cabo Bojador. Difficile non ricordare i versi di Fernando Pessoa, consapevole profeta del passato in *Mar Português*, nella raccolta *Mensagem* (1934): “Quem quere passar além do Bojador / Tem que passar além da dor”.

to per molti anni sono stati fenomeni coesistenti, e il problema del mantenimento del capitale 'vivente' non poteva che essere cruciale.

La schiavitù bianca dei secoli del Black Slave Trade è sempre stata, e tuttora è, un argomento spinoso, che ha suscitato e suscita interventi e reazioni talvolta molto enfatici, e che ha iniziato a essere studiato scientificamente in tempi relativamente recenti. Trascurando momentaneamente le differenti forme di schiavitù e para-schiavitù praticate nelle colonie dalle grandi potenze europee, è evidente che bianchi e neri in quei secoli vennero a contatto in una situazione collettiva di oppressione violenta e subalternità estrema. Sappiamo che inizialmente i bianchi rifuggivano da rapporti con i neri e viceversa. I proprietari, applicando forse inconsapevolmente i dettami del *Principe* di Machiavelli, tendevano soprattutto a evitare contatti tra coloro che parlassero la stessa lingua e inizialmente trascuravano la possibilità dell'evolversi di un pensiero comune. Non trascuravano, invece, la capacità riproduttiva, molto ricercata, delle donne ridotte in schiavitù, nere e bianche – lo stato di schiavitù, si ricorda, era matrilineare; inoltre anche i figli di donne che fossero *indentured servants* diventavano schiavi, e lo rimanevano anche dopo l'eventuale emancipazione delle madri. Le donne irlandesi, si legge in studi sull'argomento (vedi bibliografia), avevano reputazione di buone fattrici, e le unioni inter-razziali producevano prole di pelle più chiara, che si poteva vendere a prezzo più alto, soprattutto se si trattava di femmine. È impossibile rendere conto in maggiore dettaglio dei molti e spesso paradossali aspetti coinvolti, incluso quello religioso, particolarmente complesso; certamente la fenomenologia delle unioni inter-razziali, a qualunque titolo, doveva essere imponente, se ha potuto produrre non solo la necessità dei numerosi articoli del menzionato *Code Noir*, ma ha richiesto dieci anni di discussioni per renderli definitivi, e se in seguito molti di quegli articoli sono stati adottati anche in colonie non francesi, per inciso anche in Virginia e in Maryland.

La lettura congiunta del libro frutto della ricerca di Sean O'Callaghan, *To Hell or Barbados – The Ethnic Cleansing of Ireland*, pubblicato nel 2000, e del romanzo di Kate McCafferty, *Testimony of an Irish Slave Girl*, pubblicato nel 2001, è una buona occasione tanto per rivisitare argomenti già studiati di storia dello schiavismo quanto per suscitare interesse e nuova indagine circa aspetti meno esplorati, come appunto la schiavitù bianca e i rapporti fra schiavi africani e irlandesi, scozzesi e inglesi, nelle colonie delle indie occidentali⁵.

⁵ Il noto appellativo *Redlegs*, modificato spesso in *Redshanks*, tuttora in uso per i discendenti di *indentured servants* e schiavi, e del quale vedremo più avanti, si riferiva

Sean O'Callaghan nel suo studio storico sopra citato, dal titolo fin troppo esplicito, parte dal periodo immediatamente seguente la decapitazione di Carlo I, descrivendo le deportazioni operate da Oliver Cromwell di irlandesi e scozzesi, ma anche di inglesi di confessione diversa da quella dello Stato o di diversa fede politica. Kate McCafferty nel suo romanzo, che dichiara basato su documenti di varia natura tuttora esistenti, indica il mese di settembre dell'anno 1650 come data di partenza delle vicende di Cot Daley, nome fittizio, rapita vicino a Galway quando aveva poco più di dieci anni da trafficanti bianchi, trasportata oltre oceano con un gruppo di altre giovanette irlandesi, e venduta come schiava a Barbados nel febbraio dell'anno seguente. Sia O'Callaghan sia McCafferty premettono al testo della loro opera un racconto riassuntivo del processo delle proprie ricerche, come e dove hanno potuto trovare e consultare documenti, quali studi precedenti hanno potuto utilizzare⁶. Tuttavia, entrambi i libri non contengono abbastanza note dirette che consentano una facile consultazione delle fonti. Nel caso del materiale inedito reperito da O'Callaghan negli archivi del Barbados Museum and Historical Society non può essere altrimenti; le indicazioni sono, invece, globalmente date nella bibliografia: si tratta di materiali appunto mai pubblicati e per la maggior parte allora neppure catalogati. Anche nel caso di atti parlamentari e di altre carte ufficiali non pubblicate, conservate a Londra nel Public Record Office at Kew, a Londra, non è possibile che indicare la locazione comprensiva. Quanto agli studi, articoli e biografie citate, come per esempio *Oliver Cromwell's Letters and Speeches* di Carlyle (1894), sarebbe stato gradevole, però, avere note più esplicite. Quanto al romanzo di McCafferty, fatta ovviamente salva la natura stessa di romanzo dell'opera, nonostante una prefazione autoriale, un breve *Afterword*, e l'intervista informativa posposta al testo narrativo, sarebbe interessante conoscere di più circa le fonti delle ricerche compiute dall'autrice sia in Inghilterra, al British Museum, sia altrove.

sia agli irlandesi sia agli altri bianchi, la pelle dei quali reagiva nello stesso modo al sole delle isole. Questi *Poor Whites* erano chiamati anche in altri modi, tutti di base derogatori, come *Poor Backra*, *Ecky Becky*, *Beck-e Neck* e altro. Oltre al libro di O'Callaghan, la letteratura sui *Redlegs* conta numerosi contributi che estendono l'esame anche alla situazione sociale contemporanea (Beckles: 1989).

⁶ Sean O'Callaghan, dopo un periodo come giornalista, si è dedicato solo alla ricerca e alla scrittura. È autore di molti articoli e di quattordici libri, tra i quali *The Slave Trade*, sulla schiavitù contemporanea. Nato in County Cork nel 1918, O'Callaghan è morto il 6 agosto 2000, a Malta dove tra un viaggio di studio e l'altro viveva da più di trent'anni. Kate McCafferty, di famiglia originaria del Donegal, è nata e ha studiato negli Stati Uniti. Ha insegnato in università della California, Irlanda e Saudi Arabia. Ha pubblicato studi accademici e poesia. Ora vive in Irlanda e si dedica esclusivamente alla scrittura.

Nella *Introduction* al suo libro Sean O'Callaghan evoca puntigliosamente il lavoro dei non molti storici che prima di lui hanno affrontato il tema delle deportazioni irlandesi messe in atto da Cromwell, sottolinea la scarsità di documenti reperibili in Irlanda dopo l'incendio che distrusse nel 1922 il *Public Record Office* di Dublino, mentre indica la presenza di carte utili presso lo *English Public Record Office at Kew* a Londra, e nello *Shipping Register* del periodo. Gli irlandesi, uomini, donne e bambini erano trasportati, scrive, soprattutto nelle piantagioni di tabacco della Virginia e nelle piantagioni, prima di tabacco poi prevalentemente di canna da zucchero, di Barbados. In seguito O'Callaghan pensò quindi di proseguire le ricerche a Barbados e in particolare a Bridgetown. Difficile, nonostante i documenti, dichiarare numeri precisi circa le deportazioni, i rapimenti, le partenze spesso solo apparentemente volontarie per periodi di *indentured servitude*, difficile calcolare le presenze di bianchi e neri – si tratta comunque di grandi numeri (Walvin: 2007, 50-55). Come si è detto, il periodo indagato da O'Callaghan è prevalentemente quello di Cromwell, l'arcinemico per eccellenza dell'Irlanda cattolica e dei sostenitori della monarchia dovunque. Subito dopo la presa e il notorio massacro totale di Drogheda (agosto-settembre 1649), Cromwell invia le sue truppe contro altre città irlandesi, tra le quali tristemente famosa Wexford, con esiti altrettanto sanguinosi. O'Callaghan segue dettagliatamente le tappe delle violenze del New Model Army e di quello che si configura come un vero tentativo di genocidio⁷. Già a Elisabetta I è stata attribuita una volontà di eradicare del tutto la popolazione irlandese cattolica dall'isola, ora Cromwell sembra voler mettere in atto un progetto simile. In realtà l'Irlanda è sempre stata un problema cruciale per l'Inghilterra, fin dal tempo lontano di Enrico II, e a maggior ragione lo diventa dopo la separazione da Roma di Enrico VIII: l'Irlanda resta cattolica, automaticamente diventando 'non-consenziente', pericolosa per un sovrano che unisce alla sovranità secolare il ruolo di Capo della Chiesa Riformata e di *Defensor fidei*. Nemmeno Mary, cattolica, si fida dei sudditi irlandesi, ancor meno Elisabetta – basti ricordare la lunga successione di violenti espropri, *plan-*

⁷ La storia dei rapporti di Irlanda e Inghilterra quanto al discorso della razza e a come erano visti gli irlandesi, soprattutto durante il XIX secolo, è tuttora oggetto di accesi dibattimenti, nonostante sia disponibile copioso materiale documentario. Impossibile percorrerla. Si deve comunque ricordare che entrambe le parti sono state agenti di violenze terribili, in intrecci molto complessi di azioni e rappresaglie. Molto lavoro è evidentemente ancora nel futuro. Ci si limita a ricordare che spesso gli irlandesi erano rappresentati da giornali e periodici con fisionomie negroidi; in alcuni *pamphlets* erano chiamati "Anthropophagi" (O'Callaghan, 2000, 14); comunque erano considerati una razza inferiore (Müller: 1998).

tations e stanziamenti forzati di contadini scozzesi e inglesi in Irlanda, oltre al notorio *A View of the Present State of Ireland* (1595) di Edmund Spenser, in quel dialogo non poeta, ma osservatore governativo, ufficiale e burocrate. Cromwell, quindi, non è il primo, anche se certamente è il più efficace agente di epurazione in Irlanda.

Da un punto di vista globale Cromwell è anche un antagonista del traffico di schiavi africani, in quanto favorisce l'estensione delle operazioni di mercanti, avventurieri o malfattori comuni che vendono forza lavoro bianca, praticando prezzi più bassi dei negrieri. Ancora più bassi, come leggiamo nel libro di O'Callaghan, erano i prezzi di coloro che si facevano ingaggiare come *indentured servants* e pagavano il trasporto e il vitto con anni di schiavitù. Il cosiddetto contratto di *indentured servitude* li impegnava inizialmente per sette anni, con la promessa di ricevere libertà e un pezzo di terra alla fine del periodo, cosa che però avveniva raramente, perché era facilissimo, e legale, per il padrone prolungare la servitù con frequenti e incontrollate punizioni. Il participio aggettivale *indentured* veniva dalla forma cartacea del contratto, che era redatto in doppia copia su un solo foglio di carta, che poi era strappato in due parti, ciascuna contenente una delle due uguali scritture del contratto, cosicché riavvicinando i due pezzi si poteva vedere se le *indentures* combaciavano – una forma di garanzia, dato che molti contraenti in realtà non sapevano leggere e scrivere. Quello che si verifica per un certo periodo, quindi, nel traffico di schiavi è un processo di concorrenza tra negrieri e mercanti di bianchi, una gara legata al guadagno, alla fine vinta dai negrieri. I negrieri sono molti e molto potenti, anche nel mettere in opera forme di propaganda – si pensi alla Royal African Company, che nonostante tutto nel 1698 perde il monopolio, anche se continua a trasportare schiavi fino al 1731. Anno dopo anno, inoltre, comincia a fervere la discussione sulla liceità della schiavitù, difesa anche in base a letture ben orchestrate del *Vecchio Testamento*, in particolare dei versetti del *Leviticus* (25, 39-55) dove si interdice la schiavitù dei “servitori” del Signore, ma si afferma lecito avere schiavi provenienti da genti aliene: ogni lettura e traduzione può mettere in discussione il testo biblico⁸. Nello stesso tempo i proprietari di

⁸ Nel *Vecchio Testamento* si parla di schiavi anche in *Exodus*, 21, 2 e 25,44-46; e nel *Deuteronomio*, 23,15-16. L'argomento è vasto e porta a ramificazioni multiple. Molti negrieri erano ebrei; alcuni erano mussulmani; molti erano cristiani, così come ovviamente cristiana era la maggior parte dei padroni di schiavi. Ma in questi secoli entra in gioco anche la Riforma, e in seguito soprattutto il cattolico *Code Noir*. Il dibattito dura quasi due secoli, più caldo dall'inizio del Settecento in poi. Questo e altri argomenti collegati sono esposti e discussi da Carminella Biondi nei suoi ampi studi sulla schiavitù, sull'abolizionismo e sull'anti-abolizionismo (Biondi: 1973 e 1979).

piantagioni, efferatezze e perversioni a parte, cominciano a ragionare su costi e benefici. Non è possibile essere esaustivi in un campo tanto variegato, come non è possibile ricordare tutte le fonti di O'Callaghan, o anche solo gli studi ai quali si appoggia, tra i quali è particolarmente interessante *White Servitude and Black Slavery in Barbados, 1627-1715* (Beckles:1989), un volume indicato come indispensabile testo di riferimento anche da McCafferty.

L'argomento specifico della riproduzione degli schiavi viene trattato da O'Callaghan con molta sobrietà, senza sospette indulgenze, anche quando riferisce che molte irlandesi, come del resto molte africane servivano prima di tutto "their master's sexual gratification". Alcune poi ritornavano al lavoro nei campi, ma non tutte: "A worse fate awaited some of the girls and women [...] There are records in the Public Archives of Barbados of stud farms being set up by small planters, who frequented every auction and bought up likely looking 'breeders' [...] As early as 1638, they were buying the indentures of servant women and breeding from them [...] The records also show that these stud farms specialised in mixed breeding. Coromantine and Mandingo men were usually chosen as sires, for among all the African tribes enslaved, they were considered to be the strongest and most intelligent. Careful records were kept, much like the ones they kept for their horses. A good breeder was an invaluable asset on such farms, but was worn out by her early twenties, having had her first child at the age of twelve or thirteen." Le femmine nate da unioni miste erano particolarmente ricercate e comprate a prezzo alto, sia per uso proprio sia per essere impiegate nei bordelli: "The lightly coloured mulatto girls [...] fetched high prices in the brothels of Bridgetown [...] It was a very profitable business, as when the white women and black men were not engaged in procreation, they were used as slave labour in the fields" (O'Callaghan: 2000, 114-115). Non tutti i padroni di schiavi arrivavano a questo punto, scrive O'Callaghan, alcuni, nonostante considerassero neri e irlandesi razze inferiori, sposavano le schiave che avessero dato loro figli, ma, aggiunge, "these marriages were rare". Ma alcuni arrivavano a vendere le bambine delle quali erano padri ad altri padroni di piantagioni o comunque a chiunque le comprasse. Nel caso del romanzo di McCafferty, che è appunto un romanzo, la giovane irlandese Cot viene fatta procreare all'interno di un rapporto di tipo matrimoniale deciso dal padrone, che la assegna a uno schiavo nero mussulmano, Quashey "the Coromantee", Quaco nella sua lingua, che ha già altre mogli. Cot è sconcertata, ma è anche evidentemente conquistata da Quashey, e dal concetto stesso di *umma*, che è l'unica fonte per lei di una vita affettiva. Quashey a sua volta è fiero dei suoi figli, come se non fos-

sero generati per un padrone, e fiero delle sue mogli: “Heaven lies under a mother’s feet” (McCafferty: 2002, 199). Non si deve comunque trascurare il fatto che Quashey sarà nel romanzo uno dei leader della rivolta congiunta di neri (Coromantee) e irlandesi, storicamente avvenuta nel 1675, fallita e ferocemente repressa⁹.

O’Callaghan ritorna altre volte nel suo libro sul tema della procreazione di nuovi schiavi tramite *miscegenation*, sia nelle isole caraibiche sia nelle piantagioni della Virginia e del Maryland, con preferenza per le unioni di africani con donne bianche in condizione di *indentured servants*, figli che comunque diventavano schiavi (O’Callaghan: 2000, 167-170). Si hanno anche documentazioni di schiave, in realtà soprattutto nere, che possedevano conoscenze di mezzi naturali, estratti da erbe e piante, per evitare o interrompere gravidanze – documentazioni abbastanza numerose da far ritenere che volessero consapevolmente non contribuire al capitale dei padroni (un esempio narrativo si trova in Brand: 1999). Intorno al 1790, scrive ancora O’Callaghan, “the days of the Irish indentured servants [...] were over”, ma non ancora il destino di schiavitù dei loro figli¹⁰.

Come O’Callaghan, anche McCafferty nella sua *Preface* discute lo stato di “slaves”, “bondsmen” e “indentured servants”, indica e cita alcune delle sue fonti, e implicitamente conferma le ricerche di O’Callaghan e di altri studiosi. Informa, inoltre, che “during indenture, ‘white servants’ were treated as inferior chattel. Because they were cheaper and easy to obtain [...] they care not whether they live or die”, Secondo McCafferty gli “involuntary indentured servants” sono importanti per capire la storia delle colonie caraibiche. Il suo contributo è un romanzo, ma basato sulla storia: “The novel which follows is the story of a fictional Irishwoman trepanned to the island of Barbados in the year 1650 and sold into bondage; and of her imagined participation in one of the historical verifiable plans, undertaken jointly between Irish and African slaves, to overthrow the plantocracy of the island” (McCafferty: 2001, IX).

Nel romanzo la voce narrante di Cot Daley, o Cot Quashey, co-

⁹ Non è l’unica ribellione che vede uniti schiavi africani e irlandesi. Nei decenni precedenti e successivi se ne contano altre più o meno ampie. Studi sull’argomento sono stati pubblicati negli Stati Uniti, soprattutto da parte di ricercatori di origine irlandese. Molte informazioni si trovano nel già citato lavoro di Beckles (Beckles: 1989) e in O’Callaghan (2000, 123-129).

¹⁰ Particolarmente interessante tra i capitoli seguenti quello dedicato a *The Irish and the Quackers*, per il quale O’Callaghan ha trovato documenti anche nell’archivio della *Friends’ Meeting House* di Euston Square a Londra.

me lei vuole essere chiamata, si alterna con la voce di Peter Coote¹¹, “Doctor Coote”, “Apothecary” e rappresentante governativo, che la interroga, e con una terza voce, che sa tutto di loro e provvede le connessioni strutturali. Peter Coote è un personaggio di notevole interesse: di famiglia importante, laureato a Oxford, ha sperato di fare fortuna nelle West Indies, si è imbarcato per Barbados come medico di bordo e ha investito tutta la sua eredità familiare in un “consortium of shippers based in Bristol”, evidentemente dedicato al trasporto di schiavi. Peter Coote non ha avuto fortuna, non ha avuto terra, non ha una sua famiglia, esercita la professione medica per un basso compenso curando gli schiavi di una piantagione; è a corto perfino di biancheria e camicie, mentre le persone importanti lo trattano con condiscendenza. McCafferty si serve di Coote per introdurre nel romanzo, in un periodo relativamente precoce, l'intreccio del tema finanziario e del tema umanitario: controllare e curare la salute degli schiavi e non trattarli con eccessiva crudeltà conviene al mantenimento del capitale: “How do you regard your labors with these creatures, sir?” asked Colonel Stede [...] ‘Your Excellency, I feel I am protecting our investments ... guarding our profits ...’ [...] ‘You say *our*, Doctor Coote: I don’t recall your holdings. Is your family here upon the land?’ ‘My inheritance lies with a consortium of shippers based in Bristol, Lordship, and my investments, in that sense, depend upon the land’ [...]” (McCafferty: 2001, 26). Peter Coote, come medico e ricercatore scientifico, è anche strumentale per rappresentare il tema della razza, con un ulteriore collegamento al tema di capitale e profitto: “Coote is conducting a firsthand inquiry to advise his merchants’ group in Bristol, concerning which of the lower races brought to bondage have the ability to focus, concentrate, think, obey, multiply [...] Would it not be sound business to know which type of servant to purchase for which sort of work?” (McCafferty: 2001, 2).

L’inizio del romanzo lo rappresenta in attesa di raccogliere la testimonianza della schiava irlandese Cot Daley circa la recente sollevazione congiunta di schiavi africani e irlandesi. I capi della rivolta sono stati giustiziati, incluso Quashey, marito di Cot e padre dei suoi figli. A Cot frustata a sangue, ma risparmiata, si chiede di fare rivela-

¹¹ Forse non è intenzionale da parte di McCafferty, pure è curioso notare che il cognome Coote ricorre varie volte nel libro di O’Callaghan, riferito a tre personaggi storici realmente esistiti, tutti di alto rango nell’esercito di Cromwell: Colonel Chidley Coote, Sir Charles Coote, brevemente General Coote, figlio di un altro General Coote, ucciso dagli irlandesi durante rivolte precedenti alla campagna di Cromwell – il cognome Coote è dunque realmente coinvolto con fasi della storia d’Irlanda.

zioni che spieghino come africani e irlandesi possano avere trovato accordo in una causa comune. La donna accetta di parlare, ma pone una condizione: “That it be a full testimony” (McCafferty: 2001, 4), vuole raccontare tutta la sua storia, dal rapimento vicino a Galway alla sua intera vita di schiava a Barbados. Coote accetta, non tanto per desiderio di conoscenza quanto per una forma di rassegnata ignavia. Durante il racconto di Cot qualche lampo di consapevolezza lo turba, ma non abbastanza per mutare il suo stato di paralisi mentale nei confronti dello schiavismo.

Barbados diventa ufficialmente colonia inglese nel 1627. Inizialmente i coloni inglesi coltivano tabacco e cotone, per passare in seguito alla indigofera (indigo) e alla più lucrosa canna da zucchero. Nel primo periodo la forza lavoro è soprattutto bianca, in seguito diventa mista di bianchi e africani (Handler e Lange: 1978; Beckles: 1989; Walvin 2007)¹². Quando Cot Daily arriva a Barbados è ancora una bambina, ma quando racconta è una donna di più di quarant’anni. Il suo racconto dell’arrivo nell’isola, del mercato degli schiavi dove viene venduta, del paesaggio colorato e solare dell’isola, è estremamente vivido e deliberatamente suggestivo. McCafferty attribuisce a Cot un linguaggio molto raffinato e una buona cultura, forse troppo, anche se la bambina per costruzione ha studiato in un buon convento di suore irlandesi. Cot, comunque, è tagliente, intelligente e osservatrice. Con il suo primo padrone, che perderà tutto al gioco, piantagione, casa e schiavi, Cot lavora prima nei campi e poi in casa. Guarda e descrive molte cose: “Servant breeding was strictly controlled on the plantations in those years. Master and overseer would discuss the desired outcome of servant mating as thoughtfully as they would plan which cow to calf, which bullocks to geld for oxen, which stock to raise up dry for meat” (McCafferty: 2001, 41). Le sue osservazioni sono sagge e spesso hanno persino sfumature didattiche, ma McCafferty ha l’abilità di attribuire anche a Coote un certo stupore per il tono di Cot, ottenendo così di renderlo più efficace che strano. Cot sembra echeggiare i discorsi, degli abolizionisti, per lei nel futuro¹³, quando pur parlando solo di vestiti, dice: “Because you

¹² Negli ultimi anni, dopo le ricerche di O’Callaghan, attraverso un programma dell’UNESCO per la conservazione di archivi significativi per la storia dell’umanità, il Barbados Museum & Historical Society ha dato inizio al progetto di ordinamento degli Slave Trade Archives in Barbados. Sono in corso anche compilazione e aggiornamento di una bibliografia specifica.

¹³ Cot non può sapere nulla di abolizionismo, ma, per scelta della sua creatrice, sembra echeggiare il titolo del secondo volume dedicato da Carminella Biondi all’abolizionismo francese, *Ces esclaves sont des hommes* (Biondi: 1979), il cui sottotitolo specifica:

gentlefolks now each float thousands of fresh frightened, handcuffed Africans across the sea each year – Africans who have proved to bleed and chill and die as fast as any farm hand from the northern lands – masters have learned that africans too want covering, both for health and modesty” (McCafferty, 2001, 44). La somiglianza dei nomi Cot e Coote, che è stata subito notata e commentata fin dalle prime recensioni del romanzo, talvolta non favorevolmente, è voluta e con essa McCafferty intende enfatizzare gli elementi di umanità sofferente che i due hanno in comune: Cot, con più o meno latente spirito di rivendicazione, li evoca spesso e insistentemente, mentre Coote è continuamente irritato dal fatto che “this common slut should touch his own experience” (McCafferty: 2001, 32).

Prima di essere lei stessa scelta “to increase [...] the stock by breeding” Cot vede altre ragazze scelte e accoppiate con schiavi sia bianchi sia neri. Per lei, ancora quasi bambina, gli accoppiamenti sono quasi matrimoni, e così, ai suoi occhi, sembrano vissuti anche dagli altri. Cot racconta di un caso in cui il progetto di accoppiamento genera amore, e i due inaspettati innamorati non hanno rapporti fino a quando non sono costretti dall'ira del padrone: “You have wasted almost the entire time’ [...] he cried in disgust ‘We could have had two off this lass by the time she now bears one” (McCafferty: 2001, 54). In seguito il padrone perderà la piantagione e gli schiavi al gioco, e Cot cambierà padrone e sarà portata in un'altra piantagione prima di essere lei stessa considerata matura per la riproduzione.

Cot avrà tempo per avere paura, “For I ceased breathing when I thought about the breeding [...] In the breeding we went to whomever they chose for us, and that was that. No thought of sacrament or family, as we were raised. No choice or right to stay with the same stud from child to child [...] But the breeding was an extra duty after a full day in the fields” (McCafferty: 2001, 119-120). Quello che segue è una descrizione cruda della gravidanza, del parto, della sporcizia, del rischio di infezioni, “putrefaction”, del ritorno immediato al lavoro nei campi, della consapevolezza di partorire figli schiavi – una situazione tale che soprattutto le africane, racconta Cot, “were wont to

Lotta abolizionista e letteratura negrofila nella Francia del Settecento. La frase viene da un famoso scritto di François-Xavier Lanthenas, nel quale l'autore risponde a un sostenitore della schiavitù, *M. Lamiral réfuté par lui-même, ou Réponse aux opinions de cet auteur, sur l'abolition de la Traite des Noirs que la France ne doit point différer de faire au Sénégal* (Paris, 1790). Dominique Harcourt Lamiral è autore del volume *L’Affrique et le peuple affriquain considérés sous tous leur rapports avec notre commerci & nos colonies* (1789), appunto confutato da Lanthenas.

lighten their bellies with spells and herbs, or bury birth-wet infants in the woods". I padroni cercano allora di invogliare le donne con cibo extra e con una settimana di non lavoro dopo il parto, perfino con qualche sorso di rum e il dono di una pezza di tessuto – risparmiano persino la vita a una schiava che rubi, come accade a Cot, e si limitano alla frusta, purché abbia un futuro di fertilità – tale è il bisogno di “increase” e la volontà di vincere “an unprofitable infertility of stock”. Cot è un personaggio fittizio, ma le fonti di McCafferty sono in archivi e registri, oltre che in narrazioni, forse spurie, ma comunque ormai parte del quadro¹⁴. L'effetto di realtà è aumentato da una misurata alternanza del racconto di Cot e degli incontri di Cootie con l'ambiente governativo, e delle sue conversazioni frammentarie sulla situazione delle colonie, conversazioni che si capiscono solo inserendole nel corso degli eventi storici, per i quali si rimanda ancora una volta a Walvin, oltre che a O'Callaghan. È anche palese che McCafferty conosce bene i classici della letteratura scritta da schiavi, come la *Narrative of the Life of Frederick Douglass*, e ne fa uso; leggendo le parole di Cot non si può non pensare al passo in cui Douglass parla di sua nonna: “She had served my old master faithfully from youth to old age. She had been the source of all his wealth; she had peopled his plantation with slaves [...] she saw her children, her grandchildren, and great-grandchildren, divided, like so many sheep [...]” (Douglass, 1982, 91-92). Quando fa raccontare a Cot delle aggiunte di cibo per le donne in attesa o allattamento, quando parla di qualche concessione al riposo, sembra plausibile che McCafferty ricordi anche l'autobiografia di Olaudah Equiano, quando, rivolgendosi ai padroni, Equiano scrive: “Are you not hourly in dread of an insurrection? But, by changing your conduct, and treating your slaves as men, every cause of fear would be banished” (Equiano: 2007, 110-111). I suoi personaggi non condividono il pensiero di Equiano, ma la loro creatrice mostra di conoscerlo, e implicitamente lo commenta.

La prima volta che Cot viene costretta a procreare si verifica subito dopo essere riconosciuta colpevole del furto di cibo. L'uomo che le viene assegnato è un africano: “Recently the first experiment of offspring bred between Irish and Africans had reached early maturity. Lighter-skinned and softer-haired than pure blacks, the girls among them showed especial promise to be handsome, thus more suitable for special duties than ordinary girls” (McCafferty: 2001, 126). Non è possibile a questo punto non ricordare le già citate pagi-

¹⁴ Fioriscono in questi ultimi anni negli Stati Uniti ricerche su antenati schiavi e su lontane unioni miste. Si moltiplicano quindi anche ricostruzioni e racconti.

ne di O'Callaghan sull'argomento. L'uomo la disgusta, ma Cot deve sottomettersi e nasce una figlia, Moya, che le viene tolta prima ancora che cominci l'allattamento, per farla crescere con il gruppo paterno – il *Code Noir*, con il suo Articolo 47, e qualunque regolamento che ne sia stato ispirato sono ancora nel futuro. A questo punto la narrazione ha la prima delle accelerazioni che seguiranno: Moya vivrà una sua vita separata e lontana da Cot, prima adibita agli “special duties” cui sopra si alludeva, poi in Virginia.

Quando a Cot è imposta per la seconda volta la riproduzione, è assegnata a “Quashey, the Coromantee”, che, come si è già accennato, è mussulmano e ha già due mogli. Cot lo chiama “my husband”, suscitando di lui una immagine di grande dignità, giustizia e anche di amore ricambiato. Quashey, si deve ricordare, è un leader della rivolta. Nasce il figlio Ben, che morirà, nasce la figlia Betty, una quarta moglie si aggiunge poi alla famiglia di Quashey. Cot è un personaggio complesso, ricco di umanità e di intelligenza: ha un occhio per la bellezza, nella natura, negli oggetti e nelle persone. È capace di gioire per “a new petticoat”, dove lei stessa disegna fiorellini con il succo di alcune bacche, osserva che “African women have an eye for beauty”, e impara da loro a fare braccialetti di semi di piante (McCafferty: 2001, 58 e 135). L'unione con Quashey ha momenti simili alla felicità. Un esempio notevole è il ricordo di una giornata in riva al fiume: “Early next morning he [Quashey] got permission from the overseers to walk along the riverbanck with his wives, that they might bathe in privacy and wash the clothes” (McCafferty: 166-169). Cot è affascinata dal marito mussulmano, e in parte anche dalla struttura della famiglia mussulmana. Il racconto è la rappresentazione di un idillio, che ricorda persino le raffigurazioni parimenti idilliache della vita degli schiavi nelle piantagioni a opera dei sostenitori della schiavitù, come quelle del padre domenicano Jean-Baptiste Labat, nel suo *Nouveau voyage aux Iles de l'Amerique* (1722 e 1724), ampiamente citate da Carminella Biondi (Biondi: 1979, 15 e seguenti). Ma il giorno sul fiume è una brevissima tregua, il lavoro nei campi e il “program of increase” sono sempre nel *background* delle vicende: per migliorarli si consultano esperti “who'd sent back a plan to breed more hands, who in turn would ship more sugar to an earlier market every year, which would then command a higher price” (McCafferty: 2001, 157).

McCafferty con *Testimony of an Irish Slave Girl* scrive un romanzo, con tutta la libertà che questo implica, ma riesce a inserire nel racconto elementi storici reali, che ampliano il contesto rinviando a una storiografia evidentemente ben nota all'autrice. Le sono anche stati fatti appunti generici di carattere storico, condivisibili, ma si de-

ve tenere in considerazione il fatto che la storia della schiavitù, e in particolare la storia della tratta degli schiavi, è molto frastagliata e difficile da rendere univoca. Quando verso la fine del romanzo Cot dice. “It was in 1675 when my husband, Quaco Quashey, led with his brother and sister Coromantees of the island *umma*, plus many stragglers from nations like mine and your own, sir, a great uprising” (McCafferty: 2001, 192), capiamo che la storia di Cot è stata anche una breve storia dello schiavismo e della schiavitù, incluso il fatto che Cot quando potrebbe essere libera, invece resta, per non lasciare la figlia Betty. Ma poi anche Betty è venduta e scompare.

“A failed uprising”, commenta Coote, ma Cot lo rimbecca. “They failed only at the moment”. Sarebbe stato banale concludere così il romanzo, e infatti il romanzo prosegue, con accelerazioni successive, fino alla fine della testimonianza di Cot e alla sua partenza coatta per Giamaica: Coote la guarda, piegata dalla vecchiaia precoce e dalle frustate, e nota, senza capirla, la gentilezza della sua schiava nera, Lucy, verso la donna. Solo nell’ultima pagina si rivela che il racconto di Cot, trascritto da Coote, è stato conservato, e che dopo la morte di Coote, la schiava Lucy lo ha consegnato al suo unico figlio, del quale Coote è il padre. Le ultime enigmatiche righe del romanzo sono dedicate a quel figlio, che diventa un uomo libero all’età di ventuno anni.

BIBLIOGRAFIA

BECKLES, Hilary (1989), *White Servitude and Black Slavery in Barbados, 1627-1715*, Knoxville, University of Tennessee Press.

BIONDI, Carminella (1973), *Mon frère, tu es mon esclave*, Pisa, Editrice Goliardica.

BIONDI, Carminella (1979), *Ces esclaves sont des hommes*, Pisa, Editrice Goliardica.

BRAND, Dionne (1999), *At the Full and Change of the Moon*, Knopf Canada.

BRAND, Dionne (2001), *A Map to the Door of No Return*, Vintage Canada.

DOUGLASS, Frederick (1982, First Ed. 1845), *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave, Written by Himself*, Penguin.

EQUIANO, Olaudah (2007), *Sold As a Slave*, Penguin (Estratto dalla autobiografia di Equiano, *The Interesting Narrative* pubblicata nel 1789)

GAMSEY, Peter (1996), *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*,

London – New York, Cambridge University Press.

HANDLER, Jerome S. e LANGE, Frederick W. (1978), *Plantation Slavery in Barbados: An Archaeological and Historical Investigation*, Cambridge, Harvard University Press.

LINEBAUGH, Peter e REDIKER, Marcus (2001), *The Many-Headed Hydra: Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston, Beacon Press.

McCAFFERTY, Kate (2001), *Testimony of an Irish Slave Girl*, Penguin.

MORRISON, Toni (1987), *Beloved*, New York, Alfred Knopf.

MÜLLER, Martin (1998) *The View of German and English Social Scientists on the Irish in the 19th and 20th Centuries*, Hamburg, Institute of Geography, University of Hamburg.

O'CALLAGHAN, Sean (2000), *To Hell or Barbados*, Dingle, Ireland, Brandon.

WALVIN, James (2007), *A Short History of Slavery*, Penguin.